



# APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale | Anno XXXVIII | N° 1 | Gennaio-Marzo 2025 | Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 | Filiale di Venezia

*Una Chiesa  
di cristiani  
responsabili*

## Editoriale



**D**ove va la Chiesa? chiedeva il teologo Medard Kehl nel titolo di un suo libro del 1996, in cui anticipava molte delle considerazioni sulla “crisi” delle Chiese europee (non solo quella cattolica) e sui cambiamenti necessari di cui oggi si discute.

Nel frattempo, le conseguenze della pandemia e le analisi emerse nel cammino sinodale hanno mostrato a tutti che la situazione è preoccupante, soprattutto per la carenza di preti, che sta diventando uno dei problemi più scottanti. Da più parti si cercano soluzioni che permettano di continuare una vita pastorale delle diocesi e delle parrocchie; qualcuno comincia a evocare l'immagine di una Chiesa senza preti...

In una situazione di questo tipo, si può affrontare il problema sul piano organizzativo, cercando di riordinare la distribuzione delle parrocchie e delle diocesi, riducendone il numero, evitando la dispersione delle energie in un'atomizzazione di luoghi e momenti del culto, ridimensionando iniziative e strutture pastorali. Ad altri sembra invece necessario ripensare in profondità il modello di Chiesa, la composizione delle diverse figure dei suoi membri, tornando alle intuizioni dell'ecclesiologia del Concilio per esaminare quanto possa ancora insegnare ed interrogandosi se non sia necessario dare avvio a un cambiamento non semplicemente organizzativo e operativo. Il recente cammino sinodale ha già messo in luce che alla Chiesa viene chiesto qualcosa di più, ossia di ripensare l'idea di prete e quella di laico se non l'idea stessa di Chiesa. Questo “cambiamento d'epoca” ci fa mancare i punti di riferimento: occorre affrontarlo con coraggio e lucidità, ma anche con la fiducia che nella Chiesa c'è già la risorsa principale: la fede in Cristo Salvatore.

Su questi punti si concentra l'articolo di don Andrea Toniolo (già Preside della Facoltà Teologica del Triveneto) che indica la necessità di una “conversione” della figura del prete, richiesta a sua volta dalla conversione sinodale cui la Chiesa è chiamata; essa richiama anche un nuovo modo di intendere i carismi e i ministeri laicali per dare loro il dovuto valore. Insomma, si tratta di un vero cambio di mentalità. Sulla natura comunione della Chiesa e sulla necessità che essa si manifesti anche nella vita e nell'azione degli organi di partecipazione insistono Antonio Fabrizio Papa e Nicolas Guaraldo (studenti della Facoltà di Teologia del Triveneto); essi ritengono necessario ricalibrare l'orientamento della pastorale, che deve mirare a formare al Vangelo e al discernimento comunitario e a mettere al centro le persone, in modo che ciascuno possa contribuire secondo la propria vocazione anziché secondo esigenze organizzative e ci si rivolga alla ricerca di “chi dobbiamo essere” anziché di “che cosa dobbiamo fare”.

Ne emerge quindi un richiamo alla responsabilità

dei cristiani come modalità sempre più necessaria per un “essere Chiesa” autentico. Una responsabilità che va declinata anche nella società, dove prende la forma della democrazia partecipata in tutte le sue articolazioni, come ricorda Giuseppe Notarstefano (Presidente nazionale dell’Azione Cattolica) alla luce della sua partecipazione ai lavori della Settimana Sociale dei Cattolici in Italia svoltasi a Trieste. Quello della responsabilità dei cristiani è un tema sul quale intendiamo ritornare anche nel prossimo numero.

Due recensioni forniscono altri spunti sull’attuale momento della Chiesa: quella al libro di M. Mortola - P. Brambilla *Un popolo e i suoi presbiteri. La Chiesa di Milano di fronte alla diminuzione dei suoi preti* (Ancora, Milano 2023) e quella al numero monografico della “Rivista

di Pastorale Liturgica” dal titolo *Riti senza preti*.

Come di consueto pubblichiamo le predicazioni pronunciate nella Basilica di san Marco durante l’incontro della Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani dal pastore luterano Johannes Ruschke e dal patriarca Francesco Moraglia.

Infine, nel 2025 cade anche il centenario della nascita del card. Marco Cè; per ricordare questo anniversario pubblichiamo una fotografia che lo ritrae assieme a don Germano e ai partecipanti a una riunione del gruppo di lavoro della Seconda Commissione del dialogo fra la Chiesa Anglicana e quella Cattolico-Romana (ARCIC II) che si tenne a Venezia presso la Casa Card. Piazza nel 1983.

*Marco Da Ponte*

## *Teologia oggi*



### *Quale futuro di una chiesa senza preti? Soglie da varcare*

*don Andrea Toniolo*

**D**io voglia che non manchino ai nostri giorni i buoni pastori; Dio non permetta che ne rimaniamo privi” (S. Agostino, Discorso sui pastori). La preghiera del vescovo di Ippona risulta quanto mai attuale: la preoccupazione diffusa nelle nostre terre riguarda il calo drastico del numero di ministri ordinati, che renderà impossibile garantire il volto di Chiesa finora delineato. La preghiera di s. Agostino, tuttavia, non è semplicemente per avere pastori ma “buoni” pastori. Non è preoccupato dei numeri ma della qualità. Ad ogni modo, la situazione inaspettata della carenza forte di clero non solo oggi ma anche in futuro preoccupa, con il rischio che diventi ossessione. Tale situazione chiede un buon discernimento teologico secondo la prospettiva dei segni dei tempi: che cosa significa una Chiesa con pochi preti o addirittura senza? Possiamo rassegnarci a non avere la presenza di pastori nelle comunità? Si può pensare a una ripresa vocazionale nel prossimo futuro? Quale idea di Chiesa e di pastorale è da pensare nel nuovo contesto? La figura di un prete diocesano, responsabile unico di zone pastorali o di molte parrocchie, può ancora essere un modello di vita significativo? Nessuno prevede il futuro e la storia insegna che non sempre le previsioni sociologiche hanno avuto ragione, anche se la demografia non lascia molto scampo. Senza mettere ipoteche sul futuro, specie in ambito vocazionale (ci sono sempre stati momenti di crisi e di ripresa) uno sforzo di immaginazione sulla Chiesa che verrà è necessario. Non possiamo prevedere nei dettagli gli scenari prossimi ma siamo chiamati a preparare la strada perchè possa essere tenuta viva la fede e possa esserci ancora l’annuncio del Vangelo.

Almeno tre elementi sono da tenere presenti: il primo riguarda l’idea di Chiesa, il secondo l’idea di prete, il

terzo l’idea di laico. La riflessione che segue intreccia questi tre fili.

Partiamo dall’affermazione che la Chiesa cattolica non è pensabile senza ministero ordinato, senza qualcuno che possa presiedere l’Eucaristia e insieme una comunità, perchè non può esserci una Chiesa senza Eucaristia. Venendo da una pastorale fondata molto sulla quantità delle Messe questo non significa che basta celebrare la Messa per formare la comunità. La pastorale tradizionale è costruire su questa illusione o pretesa. L’Eucaristia non è più, specialmente oggi, il punto di partenza ma è il punto di arrivo della fede. Non si comprende l’Eucaristia se non c’è una frequentazione della Bibbia, che prepara la mensa della Parola, e non si comprende l’Eucaristia se non c’è una comunità che cura le relazioni soprattutto con i più fragili, relazioni che preparano la mensa del Corpo del Signore, del pane spezzato, e rendono “vera” l’Eucaristia. Se vale l’affermazione teologica che l’Eucaristia fa la Chiesa perchè in essa c’è il DNA del cristianesimo, vale soprattutto nel tempo attuale l’adagio formulato al contrario: la Chiesa fa l’Eucaristia, nel senso che senza una comunità di relazioni fondate sulla carità la Messa rimane un rito esteriore, lontano dalla vita. La cura delle relazioni e l’ascolto della Parola sono il grande e vero offertorio da presentare all’altare, che rendono vissuta la celebrazione Eucaristica, la quale a sua volta diventa nutrimento e forza. Per formare comunità capaci di relazione e di ascolto ci vuole il contributo di tutti, data la pluralità delle condizioni spirituali; non basta avere preti, ma è necessario valorizzare i carismi di ogni battezzato e individuare ministeri in base ai bisogni pastorali. Questa è la prima conversione a cui le nostre comunità cristiane sono chiamate.

Evidenziato questo, non possiamo dimenticare,

però, che nella Chiesa cattolica il ministero ordinato può essere sostituito solo dal ministero ordinato; la struttura sacramentale della fede esige che riceviamo la salvezza mediante dei gesti e persone che rappresentano sacramentalmente l'agire di Cristo (la salvezza non è un nostro merito, ma ci viene donata). Presiedere l'Eucaristia è proprio del presbitero o vescovo, non può essere affidata a un laico o a un diacono. Ma come poter garantire la realtà sacramentale della Chiesa e della fede con pochi preti, sempre più con i capelli grigi e stanchi? Il calo numerico del clero porterà a far scoppiare la figura del prete in pastorale, a renderne impossibile la vita e il ministero. Per questo va ripensato superando la concentrazione clericale della pastorale ed essenzializzando il ministero dei presbiteri.

La seconda conversione riguarda l'idea e il ruolo del prete. Basta riprendere il dibattito del Vaticano II e la storia postconciliare sul ministero presbiterale per comprendere la fatica di mettere a fuoco la figura del prete pastore, nella Chiesa moderna. Non è un problema teorico ma pratico: riguarda il modo di esercitare il ministero, lo stile di vita, le relazioni con gli altri preti, con i laici, il modo di vivere la proprio esperienza spirituale.

E non è questione di qualche aggiustamento della condizione esistenziale o pastorale, ma della rivisitazione di alcuni capisaldi del ministero ordinato, si chiama in causa l'immaginario, la valenza simbolica e sociale costruitasi attorno a tale figura, e in particolare la configurazione del "potere" del ministro ordinato.

Il ministero specifico dei preti - quello della presidenza - andrebbe pensato e configurato non in forma individuale, ma relazionale, condivisa, "sinodale", e la novità sta nella relazione con gli altri preti e i laici. Il Codice di diritto canonico recepisce un'istanza di condivisione - rispetto al codice del 1917, che non menzionava i laici nella cura animarum del parroco - presentando l'importanza della collaborazione dei laici nella cura pastorale (canone 519). I laici collaborano nella cura della parrocchia: un parroco non governa più da solo; è responsabile dell'intera comunità, ma non da solo. Da questo punto di vista sarebbe importante recuperare la dimensione sinodale e collegiale della presidenza, rispetto a quella individuale. Il Codice prevede la possibilità della guida in solidum con un moderatore di una unità pastorale o più parrocchie (canone 517), ma non mi pare abbia molta fortuna, perché il modo di concepire la guida pastorale è ancora fortemente gerarchico e individuale. La comprensione sinodale della Chiesa, costitutiva, come ha ribadito il magistero di papa Francesco, dovrebbe portare a una revisione giuridica e pratica dell'esercizio dell'autorità del clero.

Nel testo finale del Sinodo sulla sinodalità (ottobre 2024) emerge chiaramente la denuncia del clericalismo, che altro non è che una deformazione del potere del presbitero, una patologia. Antidoto a tale piaga è certamente la prassi della sinodalità, oltre a un lavoro di formazione spirituale, relazionale, psicologica e teologica.

Il potere è necessario per la missione della Chiesa, potere però inteso come capacità di amare, potenza del perdono e del servizio, resistenza al male, come forza della non-violenza, come capacità di tenere viva la speranza, come capacità di edificare una comunità nella fede, come coraggio e autorevolezza della profezia. Seguire Cristo servo e crocifisso non significa scegliere la debolezza, la pusillanimità, l'impotenza, la timidezza.

Come si traduce tutto questo nello stile di un presbitero (o meglio più presbiteri) chiamato a presiedere?

La struttura sinodale della Chiesa permette di evitare due estremi: pensare la Chiesa come monarchia/oligarchia (il potere è solo nelle mani di uno o di pochi) oppure la Chiesa come democrazia (per votazione decide la maggioranza). Il potere nella Chiesa è solo quello di Cristo. La Chiesa non è una monarchia o un'oligarchia perché il potere non è in mano a uno o a pochi, il potere (quello di cui sopra) è sempre di Cristo; il ministero ordinato lo rappresenta sacramentalmente, nella forma che Egli ci ha testimoniato. La Chiesa non è neppure una democrazia perché non è la maggioranza che decide la verità della fede. Esprimere nel ruolo della presidenza questa comprensione di Chiesa, né monarchica né democratica, ma sinodale ("camminare con") non è per nulla automatico; spesso ci si muove tra Scilla e Cariddi, nelle prassi pastorali, tra il rischio della concentrazione di potere e il rischio del semplice coordinamento. Il presidente di una assemblea eucaristica o di un consiglio pastorale non è il semplice coordinatore dei fedeli o colui che fa il riassunto finale, ma colui che ha la responsabilità (il potere) di promuovere la partecipazione attiva di tutti per il discernimento pastorale.

Chiudo con una considerazione su due aspetti importanti da promuovere per pensare una Chiesa con meno clero: la ministerialità laicale e le collaborazioni pastorali.

I ministeri sono come chiamate diverse per l'evangelizzazione, nei tre gradi rinvenibili: quello del cristiano, che partecipa in virtù del battesimo alla missione della Chiesa; quello dei ministeri istituiti e di fatto, che comprende quei servizi nella Chiesa che hanno una certa stabilità e riconoscimento; quello del ministero ordinato, con lo specifico della presidenza: il ministro ordinato presiede l'Eucaristia, in quanto presiede, guida la comunità; presiede alla vita di carità della comunità, facendo convergere i vari carismi presenti, promuovendo la comunione.

La valorizzazione dei laici e dei ministeri laicali non dipende solo dalla scarsità del clero (questa è la causa contingente) ma dalla nuova inculturazione del Vangelo che in un contesto plurale chiede una pluralità di voci. C'è un grande lavoro di sensibilizzazione da fare con il presbitero, che spesso fatica a condividere la responsabilità pastorale e dimentica che i battezzati possono fare molto, anche solo in base al Codice: possono amministrare validamente il battesimo, predicare, assicurare la catechesi,

presiedere liturgie della parola, i funerali, distribuire la comunione, assistere ai matrimoni, esporre il Santissimo per l'adorazione, visitare i malati, amministrare i beni e molti altri compiti che sono in mano ai presbiteri. Faccio un piccolo esempio. A molti parroci sono ormai affidate molte parrocchie con migliaia di abitanti. Un prete cui sono affidati 10.000 fedeli ha in media almeno 100 funerali all'anno, vuol dire che quasi un terzo delle sue giornate annuali è dedicato a questo. È un servizio importante e delicato ma non potrà fare molto altro. Non si può pensare - come avviene in alcuni contesti, ad esempio nella diocesi di Bolzano-Bressanone - di formare dei buoni laici per la pastorale dei funerali, liberando in parte il clero per dedicarsi alla formazione dei catechisti e degli educatori dei giovani?

Se nel contesto italiano dovessimo sbilanciarci di più nella promozione di figure ministeriali laicali nuove, un incremento rapido di figure stabili ministeriali, a causa della scarsità del clero, comporterebbe alcuni rischi, che non vanno sottaciuti. Innanzitutto, c'è il rischio che per urgenza vengano create figure in una prospettiva puramente funzionalistica, "tecnica", trascurando l'attitudine, la preparazione, la motivazione, la competenza, lo stile. Un secondo rischio è quello della clericalizzazione dei laici, ossia il pericolo di affidare ai fedeli laici incarichi propri del ministero ordinato (come la guida di una comunità); il ministero ordinato, come si è già detto, può essere supplito solo dal ministero ordinato; e per altro versante c'è il rischio della "laicizzazione della pastorale", ossia il pericolo di relegare il prete solo ad amministratore di sacramenti, ad attività culturali, mentre ai laici verrebbero affidate tutte le altre attività pastorali (annuncio, catechesi, pastorale giovanile). Creare in mancanza di preti una Chiesa di esperti pastorali non sarebbe certamente la soluzione, anzi potrebbe indebolire l'identità del ministero ordinato,

se non ci sono le debite distinzioni, e alimentare ancora uno schema binario dentro la Chiesa: non lo schema clero/laici, ma il binomio "Chiesa di esperti" da una parte e gente comune dall'altra. La mentalità della delega è il virus peggiore della ministerialità laicale.

Un secondo contesto nuovo che obbliga un ripensamento del ministero ordinato è quello della collaborazione pastorale tra più parrocchie e soggetti. Il nuovo assetto, che si va delineando ormai in tutta Europa, comporta alcuni cambiamenti nel modo di concepire l'esercizio del ministero ordinato e il rapporto preti/laici. La nuova struttura pastorale viene di fatto a cambiare l'identità e il ministero del parroco: responsabile di più comunità, il pastore svolge il ruolo soprattutto di coordinatore di responsabili e di amministratore di sacramenti. La formazione di un prete per più comunità e per la pastorale di cooperazione, e di più preti che collegialmente guidano una unità pastorale, rappresenta il futuro della sua identità e attività.

Per concludere, siamo chiamati non solo a progettare ma anche a cambiare mentalità. La pastorale nel contesto attuale e futuro andrebbe maggiormente pensata nella logica della "prassi rappresentativa", del segno (e meno dei numeri), nella consapevolezza, ancora da acquisire, che la Chiesa non coincide più con la società: "E non dovrebbe essere consolante il solo pensarlo? L'inefficacia che tanti sacerdoti avvertono nella loro fatica di ogni giorno, le tante delusioni, frustrazioni, mancanze di prospettiva che essi provano ora si mostrano sotto una luce diversa. La convinzione di essere chiamati 'unicamente' a 'rappresentare' le cose che solo Dio produce, a conferire ad esse la dimensione della visibilità e sperimentabilità, non suona forse come messaggio liberante che sgrava nel senso vero del termine il ministero dei suoi pesi, per accollarli allo stesso Signore?" (G.Greshake, Essere preti in questo tempo).

## *Una chiesa in "emergenza"?*

*Antonio Fabrizio Papa e Nicolas Guaraldo*

### *Tra sfide e opportunità*

**L**a Chiesa è oggi chiamata a confrontarsi con sfide notevoli, che mettono in discussione la sua capacità di rispondere ai bisogni profondi della società contemporanea mantenendo viva la centralità del Vangelo. Non è più sufficiente affrontare le difficoltà con un approccio riduttivamente "emergenziale", limitandosi a gestire il calo numerico dei battezzati o dei ministri ordinati; al contrario, i tempi sembrano maturi per ripensare radicalmente il ruolo della Chiesa e la sua missione, aprendosi a una dimensione nuova che sia in grado di valorizzare la partecipazione di tutto il popolo di Dio alla comune responsabilità per una autentica testimonianza evangelica ed evangelizzatrice. Non dovrebbe essere per la diminuzione di "sacerdoti" che i

laici sono chiamati ad un ruolo più attivo e responsabile, ma per le esigenze stesse del Vangelo. Il Concilio Vaticano II ha tracciato le linee di un'"ecclesiologia di relazione", ponendo al centro l'idea di "comunione" interna a tutto il Popolo di Dio, contro ogni concezione di istituzione chiusa ed autosufficiente. Tuttavia, questo orientamento è spesso rimasto confinato ad un livello meramente teorico, senza tradursi in un cambiamento concreto capace di investire la prassi ecclesiale. Oggi, per rimanere credibile, la Chiesa deve riflettere su che cosa realmente fonda il legame (strutturato e strutturante) dei fedeli: si tratta di aderire a una determinata struttura o di seguire una Persona? Se viene meno l'entusiasmo per Gesù Cristo e per il suo Vangelo, ogni attività ecclesiale rischia di perdere significato e slancio vitale.

In un periodo storico in cui è chiaramente venuta meno la fiducia verso la dimensione istituzionale, la Chiesa sembra impegnare molte - forse troppe - energie nella difesa del proprio ruolo e delle proprie tradizioni. Ma forse, più che a difendere la propria posizione, la Chiesa sarebbe chiamata a fare “un passo indietro” (P. Cazzaro - A. Toniolo, Chiesa, ricalcola il percorso, Cittadella, Assisi 2024), accogliendo la logica della kenosis biblica e specificamente cristologica, ossia dell'amore sproporzionato e del paradossale guadagnarsi nello svuotamento di sé. Questa prospettiva implica certamente una profonda trasformazione: la rinuncia al controllo e all'autosufficienza, per lasciare spazio alla novità dello Spirito e per leggere con attenzione i “segni dei tempi”, che possano suggerire il modo più fecondo di esprimere la propria missione. Ecco perché, lontano dalla logica dell'auto-difesa, questo “passo indietro” diventa, paradossalmente, un passo avanti verso una Chiesa che non ha paura di perdere potere o influenza per riacquistarsi docilmente trasformata da Dio. Su questa via essa può continuamente inverare la strutturante metamorfosi da “Chiesa-museo” a “Chiesa-laboratorio”, chiamata a immergersi nelle strade della vita quotidiana per farsi fautrice di una umanità autentica. Non si tratta affatto di allontanarsi dalla cultura contemporanea, ma di consentire al Verbo di incarnarsi in ogni struttura e in ogni cultura, riconoscendolo Signore del tempo e della storia (G. Borghi - A. Castegnaro, Un Dio fuori mercato, EDB, Bologna 2015). Tale rinnovamento della prassi e della riflessione non è, quindi, fondato su emergenze o difficoltà, ma sulla fiducia nelle promesse future e sull'apertura a una nuova forma di ministerialità, a partire da una effettiva “riconciliazione” dei ministeri. In quest'ottica tutti i battezzati sono invitati a vivere una testimonianza autentica, come espressione della partecipazione attiva e costitutiva alla missione comune.

### *Formazione e discernimento comunitario*

**N**ella visione di una Chiesa tutta ministeriale, la sua dimensione locale-diocesana appare certamente paradigmatica. Infatti, consideriamo che proprio in essa viene significata l'intima aspirazione del dell'esperienza di fede dei fedeli (sensus fidelium) a tradursi in consenso partecipato e attivo dei fedeli (consensus fidelium). In ogni parte del Popolo di Dio, la collaborazione di tutti i battezzati, con la loro esperienza di fede, è fondamentale per una comprensione più piena e un'azione più efficace dell'insegnamento del Vescovo nel suo ministero sacramentale. Questa collaborazione deve concretizzarsi in forme visibili e tangibili. Esercizio e realizzazione del sacerdozio comune significano, appunto, che il Vescovo e il clero - nella formazione del loro giudizio in ordine al governo della Chiesa locale - non possono prescindere dal cogliere nel sensus fidelium la fecondissima occasione che lo Spirito concede alla sua Chiesa per realizzare il consensus fidelium. È importante mettere in evidenza l'autentica

complementarità, all'interno dell'organizzazione ecclesiale, tra il polo “consultivo” e quello “deliberativo”. Queste due dimensioni devono interagire in modo armonioso affinché l'intero corpo ecclesiale possa essere veramente costruito. Infatti, la genuina ecclesialità e l'intrinseca natura comunione degli organismi di partecipazione nella Chiesa locale comportano - come tra l'altro riconosce il can. 212 (§3) del Codice di Diritto Canonico del 1983 - che tutti i fedeli, “in rapporto alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, [...] hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa”. Ecco che la necessaria valorizzazione dei carismi sacramentali, in uno col sensus fidei e con la capacità di discernimento di tutto il popolo di Dio, ci conducono ad affermare come il voto consultivo dei presbiteri e dei laici sia in effetti chiamato ad essere parte integrante del processo dal quale emerge il giudizio vincolante del Vescovo. In questo senso valgono le riflessioni di san Paolino da Nola quando sostiene che il discernimento ecclesiale dipende dal parlare di tutti i fedeli, perché in ogni fedele lo spirito di Dio soffia. Inoltre, tutto ciò comporta l'obbligo che, se anche i fedeli non dovessero godere di “scienza, competenza e prestigio” (can. 212 §3), essi siano formati ad acquisire tali qualità. In effetti il rispetto delle esigenze della comunione ecclesiale coincide con l'integrale valorizzazione della dignità filiale e sacerdotale di ciascun battezzato, per ciò stesso imprescindibilmente chiamato ad edificare il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Del resto, parlare di conoscenza e competenza dei fedeli laici non può che rimandare al tema della verità e della missione: in tal modo, conoscenza e consapevolezza - adeguatamente condivise - implementano la comunione.

Se, come è vero, il fatto di essere discepoli di Cristo si esprime nel portare l'evangelo di amore e di giustizia in tutti gli ambiti della vita (famiglia, lavoro, politica, impegno sociale...), questo richiede un'educazione spirituale che sia anche umana, capace di ispirare gesti concreti di solidarietà, accoglienza e cura per il prossimo. Formare al Vangelo significa accompagnare tutti i cristiani a vivere la loro fede nel mondo, come testimoni credibili e coerenti. E l'idea di formare al Vangelo più che alle strutture rappresenta sicuramente una svolta significativa nel modo di intendere la pastorale e il ruolo della Chiesa nel mondo. Una analisi critica del can. 517 del Codice di Diritto Canonico o anche l'esperienza delle Assemblee domenicali in ascolto della Parola (ADAP, con un acronimo che forse più indicativamente può essere letto come “Assemblee domenicali in assenza di presbitero” - punto critico resta qui il fatto che il fedele non ordinato non supplisce, ma solo esercita in nome del presbitero assente) offrono spunti concreti per riflettere sull'importanza di una pastorale che superi gli schemi del passato, rispondendo in modo creativo e adeguato ai bisogni attuali, evitando soluzioni standardizzate. Pertanto, è necessario un approccio

dinamico, capace di adattarsi alle situazioni locali, alle sfide culturali e ai contesti socio-economici e culturali. Tutto ciò richiede di mettere al centro le persone e le loro storie, senza la preoccupazione di preservare strutture o tradizioni in modo autoreferenziale. Una Chiesa che forma al Vangelo è una Chiesa che accompagna e cammina accanto, proponendo - senza imporre - percorsi di crescita spirituale capaci di risvegliare il desiderio di seguire Cristo. È una Chiesa che si fa “laboratorio” di relazioni autentiche, dove la comunità diventa luogo di discernimento e di azione. In questo senso, il decentramento e la sinodalità non sono solo metodi pastorali, ma veri e propri stili di vita che esprimono una Chiesa “in uscita”, capace di rispondere alle domande del nostro tempo. La questione della formazione al Vangelo è dunque centrale, mentre non lo è quella della formazione alle strutture, altrimenti s’incaperebbe facilmente nell’errore di ritornare a fare sempre le “stesse cose”, per così dire, camuffate di novità. Invece, formare al Vangelo può voler dire rendersi attenti a modi, occasioni e strumenti di trasformazione. Su questo sfondo siamo ben consapevoli di quanto un autentico discernimento comunitario - come già sottolineato dal Convegno di Palermo (10 giugno 1996) - sia cruciale per il rinnovamento della Chiesa. Questo processo richiede una partecipazione attiva di tutti i membri del popolo di Dio, messi nella condizione di contribuire con i rispettivi carismi e competenze al fine di individuare insieme le vie più autentiche per vivere e testimoniare il Vangelo. Il discernimento comunitario non è puro esercizio teorico, ma una pratica di vita che si realizza attraverso il dialogo, l’ascolto reciproco e la preghiera. Si rende quindi indispensabile creare spazi di incontro dove le comunità possano esprimersi liberamente, favorendo un clima di fiducia al fine di una reale esperienza di corresponsabilità organica e ministeriale. Parallelamente, la formazione integrale diventa uno strumento fondamentale per sostenere il discernimento, accompagnando i fedeli verso una maturazione personale e insieme comunitaria. In quest’ottica, tale processo deve essere continuo, inclusivo e attento alle diverse vocazioni e responsabilità ecclesiali: la corresponsabilità comunionale secondo l’identità più profonda della Chiesa ci permette di comprendere il consensus come frutto di un discernimento comunitario e secondo lo Spirito.

### *Riscoprire un lievito “laico”*

**C**oerentemente con quanto finora considerato, la Chiesa è sempre più chiamata a riscoprire il proprio “lievito laico”, peraltro in un momento storico nel quale a diminuire sono anche i fedeli impegnati e pienamente inseriti nelle comunità. Nella misura in cui la vocazione battesimale non si esaurisce in un’identità declinata individualmente, questo “lievito laico” diventa il cuore di una missione comunitaria che può davvero coinvolgere l’intera umanità “segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità

di tutto il genere umano”, (LG 1, a proposito della Chiesa). Fatte queste considerazioni, possiamo inoltre riconoscere come le attese di una Chiesa sempre più partecipativa poggino su un solido fondamento teologico: tutti i battezzati sono infatti stati restituiti alla loro dignità di figli di Dio, dati gli uni agli altri come fratelli e sorelle “per servire [quella] genesi ecclesiale delle persone e delle comunità” (R. Parent, Una Chiesa di battezzati. Per superare la contrapposizione chierici/laici, Queriniana, Brescia 1987) che prefigura la fraternità universale alla quale è promessa l’umanità intera. È la Chiesa stessa per la sua intima natura di sacramento, quale segno e strumento dell’unione profonda tra Dio con tutta l’umanità, a esigere che tutti i fedeli del Cristo siano, ciascuno a suo modo, resi corresponsabili della vita ecclesiale e della missione evangelica. E ancora, se la capacità di tutti i fedeli di ricevere i sacramenti proviene loro dalla dignità del loro sacerdozio battesimale, ciò significa che mentre li ricevono essi esercitano anche il potere sacramentale di questo loro sacerdozio. In questo senso i ministri ordinati “vanno verso le persone e le comunità con la certezza di andare incontro a una comunione che c’è già. [...] Non sono quindi i mediatori cosisti [...]. Essi vanno verso una comunione che li attende nella vita di tutti e di ciascuno” (Parent). Il sacerdozio ministeriale dei vescovi e dei presbiteri deve essere allora compreso e collocato all’interno e al servizio di questa costitutiva corresponsabilità battesimale di tutti: il ministero ordinato è volto a consentire la crescita comunitaria di ciascuno, facendo sì che i fedeli crescano e maturino nell’unità di un corpo solo.

Possiamo dunque chiederci se, nell’ambito istituzionale, anche il potere di governo (inteso come autorità giuridica) sia davvero inseparabilmente legato al sacro (inteso come insieme delle capacità spirituali dei ministri sacri). Il n. 2 della Nota esplicativa previa alla Cost. Lumen Gentium sembra non far dipendere la funzione di governo giuridico esclusivamente dalle facoltà ricevute attraverso il sacramento dell’Ordine. Lo stesso Concilio Vaticano II sottolinea peraltro che anche i fedeli laici, essendo stati insigniti dei tre uffici (profetico, sacerdotale e regale) connessi al sacramento del Battesimo, “hanno la capacità di esercitare taluni uffici ecclesiastici”, cui sono appunto connessi - come precisa il §2 del can. 145 del Codice di Diritto Canonico del 1983 - obblighi e diritti che sicuramente comportano un qualche tipo di potere giuridico. Più nello specifico, il §2 del can. 129 del Codice di Diritto Canonico suggerisce che sia la natura specifica di ciascun ufficio - e quindi le competenze che gli vengono assegnate nell’ordinamento canonico - a determinare se tale servizio richieda l’esercizio del potere sacro o se, invece, necessiti esclusivamente dell’esercizio del ministero sacerdotale ricevuto con il Battesimo. Tutti i fedeli hanno una responsabilità condivisa, che implica anche una certa divisione delle competenze. Si è responsabili perché si hanno specifici compiti da

svolgere, anche se questi possono essere simili a quelli di altri. E si ha il compito di fare queste cose perché si è in grado di farle correttamente e in modo appropriato. Resta vero, in ogni caso, che eguaglianza di legittimazione non significa uniformità di azione, poiché il senso di una autentica corresponsabilità comunione è che ciascuno contribuisca a proprio modo secondo la propria vocazione. L'ecclesiologia di comunione mostra chiaramente che nella Chiesa la relazione è sostanza, e insieme che la sostanza è relazione, venendo così ad esprimere adeguatamente la coscienza di una comune responsabilità nei confronti del mondo da evangelizzare. A questo proposito risulta interessante che, nel recente Sinodo dei Vescovi, alla Assemblea generale di ottobre abbiano preso parte come membri votanti anche 70 "non vescovi".

### *Dal "dogmatico" al "linguaggio", da "evento" a "processo"*

**M**ichel Dujarier, teologo e sacerdote francese noto per i suoi studi nel campo della teologia pastorale e della spiritualità, tematizza il concetto di "Chiesa-Fraternità" (Église-Fraternité). Ci sembra di poter trarre uno spunto interessante accostando l'esperienza della fraternità (in greco adelphotes) alla "collegialità episcopale". Valorizzando il concetto di fraternità, soprattutto nel suo significato di "custodia" (Gen 4,9: "Sono forse io il custode di mio fratello?"), possiamo evidenziare adeguatamente la questione della responsabilità di custodire il deposito della fede, che spetta al popolo dei credenti. È proprio vero che nella Chiesa "tutti e tutte fanno comunità grazie ad una eccedenza. La comunione, infatti, è donata [a tutti] in misura tale che essi non si possano accontentare mai dell'isolamento o dello stato attuale della loro vita comunitaria" (Parent). L'intima e costitutiva struttura comunione dell'intero popolo di Dio esige conseguentemente di esprimersi in forme sempre più adeguate alla effettiva corresponsabilità di tutti e di ciascuno per la comune testimonianza. È importante che le istituzioni nella Chiesa non siano pensate come figure estrinseche e meramente strumentali rispetto alla missione evangelizzatrice, ma più significativamente come appartenenti già esse stesse al messaggio evangelico, con la loro struttura e le dinamiche sottese al loro funzionamento. Il momento istituzionale diventa epifania di una relazione tra umano e divino nella misura in cui la Chiesa lo vive restando in pronto e recettivo ascolto di ciò che lo Spirito continuamente le suggerisce. A questo proposito, Giuseppe Alberigo fa giustamente notare che "lo status Ecclesiae [la condizione della Chiesa], cioè il Cristo e la fede in lui, deve costituire sempre l'elemento comune e permanente della Chiesa, mentre gli statuta Ecclesiae [le norme-leggi della Chiesa], cioè tutto ciò che attiene alla vita e all'organizzazione delle comunità, deve essere il luogo del pluriformismo". Non è secondario notare anche come il Concilio Vaticano II abbia impresso una svolta ermeneutica

all'agire ecclesiale, passando da un approccio "dogmatico" a un genere che potremmo definire "argomentativo" e "dossologico". Riteniamo che la transizione prospettica, avviata dal Vaticano II, dal "dogmatico" al "linguaggio" faccia il paio, quanto alla Chiesa "tutta ministeriale" (cfr. il recente Sinodo della Chiesa italiana), con l'altro importante approccio alla conciliarità/sinodalità da "evento" a "processo". Su questo sfondo, sembra opportuno andare oltre la teologia dei ministeri nella quale è centrale la categoria di "partecipazione" alla missione della Chiesa, anche da parte dei fedeli laici, per approdare ad uno schema testimoniale di "riconciliazione dei ministeri". Riflettiamo sul già menzionato canone 517 (§2), che istituzionalizza la concezione "partecipativa" dei fedeli non ordinati all'esercizio della cura pastorale, ma non conferisce loro direttamente la titolarità di tale cura. Tuttavia, in molti Paesi, quando i laici sono inviati dai vescovi a una missione propriamente pastorale, sembra che tale invio rappresenti un atto di giurisdizione simile a quello dell'assegnazione di un curato a una parrocchia, trasformando questi fedeli non ordinati in operatori dello stesso ministero. Papa Francesco, nel suo Discorso tenuto in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi (17 ottobre 2015), si esprime nei termini seguenti: "Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo 'Spirito della verità', per conoscere ciò che 'Egli dice alle Chiese'". Riteniamo che la corresponsabilità missionaria e salvifica di tutta la comunità possa essere espressa in questi termini: essa riguarda l'adempimento dell'obbligo principale di custodire il deposito della fede (sia come "la fede che viene creduta" sia come "la fede con cui si crede"), a cui è soggetto tutto il popolo dei credenti. Il fatto che l'intero Popolo di Dio condivida, in modo solidale, tale obbligo di custodia ci permette di definire concretamente la corresponsabilità comunione, in accordo con l'identità più profonda della Chiesa. Ciò aiuta a comprendere meglio il consenso di fede dei fedeli come frutto maturo del discernimento comunitario e ispirato dallo Spirito: un processo fecondo, in continua evoluzione, nel quale l'elemento divino e quello umano della Chiesa vengono riproposti progressivamente e a vari livelli.

La Chiesa è il popolo chiamato e raccolto da Dio, ma questo raccogliersi non è mai un processo compiuto: è un movimento continuo, un dinamismo che tiene viva la tensione verso il Regno di Dio. La Chiesa naviga nel mare della storia non per affondare, ma per affiorare, per rispondere a una chiamata che non si esaurisce mai. Questa navigazione, fragile e coraggiosa, è resa possibile dalla forza dinamica del Dio di Gesù Cristo, che continuamente rinnova le energie non solo della Chiesa, ma di tutta l'umanità. È in questa dinamica che la Chiesa trova la propria identità, non come realtà statica, ma come comunità viva e in trasformazione. In un siffatto orizzonte

si colloca il mistero fondante della kenosis, che non costituisce affatto una rinuncia all'identità ecclesiale, bensì il cuore stesso del rinnovamento. Come il Verbo di Dio, "svuotandosi", si è fatto servo per rivelare il volto del Padre, così la Chiesa è chiamata a purificarsi incessantemente da ciò che è estraneo al Vangelo e ne appesantisce la missione. Essa non esiste per se stessa, ma per il servizio al Regno di Dio; non per perpetuare strutture sterili, ma

per essere sacramento vivo della prossimità divina. In questa prospettiva, la vera domanda non è tanto "che cosa dobbiamo fare per essere più efficaci", ma "chi dobbiamo diventare per essere fedeli". Solo una Chiesa che accetta di essere attraversata fino in fondo da questa dinamica kenotica può navigare spedita verso il porto del Regno e diventare strumento di speranza e trasformazione per il mondo.

## *La settimana sociale di Trieste: i processi della partecipazione che rigenerano la vita democratica*

*Giuseppe Notarstefano*

**L**e giornate triestine sono state l'espressione vitale e appassionata di un processo che sempre più sta prendendo forma nel nostro Paese. Non è solo resilienza a quella policrisi che sta coinvolgendo la vita sociale dei cittadini rendendola sempre più vulnerabile di fronte a una globalizzazione che concentra le risorse e provoca continuamente disuguaglianze e conflitti, ma un graduale ritrovamento della strada della comunità, del "noi più grande", dei legami buoni e caldi che trasformano la fragilità in opportunità di sviluppo, ripensando in modo inclusivo la vita sociale e le sue regole e istituzioni.

La democrazia è stata al centro della riflessione di questa 50° Settimana dei cattolici in Italia, con il desiderio soprattutto di animare un processo di trasformazione che sia diffuso e coinvolga tutti, che dall'iniziativa dei credenti provochi una conversazione pubblica sul cambiamento e sul futuro del nostro Paese, guardando con Speranza a tutto ciò che unisce e, allo stesso tempo, resistendo alla violenza della guerra e delle divisioni che essa inesorabilmente si porta con sé.

### *La partecipazione incomincia localmente e concretamente*

**C**he cosa ci siamo portati via da Trieste? Soprattutto la rinnovata consapevolezza che al cuore della democrazia c'è la persona, o per meglio dire, ci sono tutte le persone e la loro partecipazione democratica alla vita della polis, in tutte le sue molteplici sfaccettature.

Lo ha detto bene il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo intervento introduttivo: "Al cuore della democrazia' ci sono le persone, le relazioni e le comunità a cui esse danno vita, espressioni civili, sociali, economiche che sono frutto della loro libertà, delle loro aspirazioni, della loro umanità: questo è il cardine della nostra Costituzione".

Lo ha sottolineato altrettanto efficacemente il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza Episcopale Italiana, incontrando i giornalisti a conclusione dei lavori: "Anche in un momento di disaffezione e individualismo, con la Settimana sociale

abbiamo fatto parlare le persone, abbiamo ascoltato e abbiamo fatto emergere tanta vita vera, tante esperienze concrete ispirate alla Dottrina sociale della Chiesa; abbiamo mostrato la realtà di una Chiesa quotidiana, feriale, magari poco conosciuta ma partecipe". Una Chiesa, ha evidenziato il card. Zuppi, "capace di tenere assieme lo spirituale e il sociale", una Chiesa che - citando il cardinale Giacomo Lercaro - "sa condividere il pane del cielo e quello della terra".

Trieste, in continuità con le edizioni di Cagliari e Taranto, è stata anche la Settimana delle buone pratiche. In un'Italia che sta affrontando passaggi difficili e crisi epocali - basti pensare all'inverno demografico, alla crescita delle disuguaglianze, alle tante vite scartate da una realtà sempre più nichilista e distruttiva, all'astensionismo e alla disaffezione crescente nei confronti della politica - le giornate triestine hanno raccontato una realtà nazionale diffusa di "artigiani della democrazia", che con le loro "buone pratiche" hanno invaso pacificamente la città e mostrato una trama e un ordito fatto di donne e uomini che abitano i territori di questo nostro Paese, anche quelli più periferici, e che quotidianamente camminando sulle loro gambe rendono servizio alla causa unica del Bene comune, contribuendo a tenere in piedi questa nostra democrazia affaticata e stanca. Un universo cattolico che popola e anima l'Italia e che è caratterizzato da un comune moltiplicatore: la fedeltà al Vangelo e la passione per la democrazia e la libertà, ad un tempo, figlia e sorella l'una dell'altra.

Partendo dall'esperienza di tutti e di ciascuno, associazioni, movimenti, gruppi, imprese, cooperative, comunità energetiche - e potremmo continuare con un elenco davvero lungo! - tutti a Trieste hanno mostrato, agli scettici e non solo, che è possibile costruire relazioni e creare reti di collaborazione, per valorizzare la partecipazione che c'è e farla conoscere e, possibilmente, rafforzarla. Consapevoli che tutti insieme possiamo moltiplicare la capacità di creare coesione sociale; viene da chiedersi che cosa ci sia di più autenticamente "politico" dell'amore verso il nostro prossimo: al cuore dell'enciclica Fratelli tutti, infatti, il Papa mette al centro la figura biblica



del Buon Samaritano che diventa paradigma generatore di amicizia sociale e fraternità.

### *Le sfide alla democrazia*

Quelle di Trieste sono state anche le giornate del discernimento comunitario animato da quel coraggioso realismo che ci chiede il Vangelo. Michele Nicoletti, presidente della Società italiana di Filosofia politica e docente all'Università degli Studi di Trento, con il suo intervento ci ha ricordato che viviamo in una fase storica in cui i mutamenti sociali ed economici e le rivoluzioni tecnologiche stanno influenzando e determinando gli stili di vita degli individui e impattando sulle regole fondanti della nostra società. Ciò contribuisce ad alimentare paure e tensioni e a sfidare le regole e i principi democratici. Nicoletti denuncia un vero e proprio attacco concentrico che si sostanzia in sei sfide.

La prima sfida è quella ambientale: è il compito della sopravvivenza della specie umana e della casa comune, che intreccia il tema della diminuzione delle risorse disponibili e quello della migrazione di milioni di persone. Questioni rispetto alle quali oggi la democrazia sembra balbettare, mostrando scarsa efficienza nel prendere decisioni, mentre si fanno spazio forme sempre più contrapposte di anarcocologismo, tutt'altro che democratiche.

La seconda sfida è quella migratoria: legata alla prima in maniera indissolubile. Nel giro di pochi decenni, un sesto della popolazione mondiale sarà in cammino perché non potrà più vivere nel luogo in cui sarà nata.

La democrazia ha il compito di farsi carico del fenomeno evitando di giocare di rimessa, come assistiamo in queste settimane a proposito della possibilità di ampliare e promuovere una "cittadinanza" più adatta ad affrontare le sfide della complessità e della mobilità. È questo un ambito, come quello delle riforme istituzionali, che deve essere affidato a una libera e costruttiva discussione dei e nei parlamenti, finalizzata alla ricerca di norme ordinarie non soggette alle politiche delle maggioranze del momento, che rischiano solamente di rivelarsi manipolabili in senso restrittivo ed escludente, piuttosto che porre le basi per la società del futuro.

La terza sfida è di natura economica: lo sviluppo "glorioso" dell'ultimo secolo, e non solo, è stato sostenuto da fasce sempre più ampie di popolazione, chiamate a condividere da protagoniste i benefici frutti di tale sviluppo: pensiamo all'introduzione della tassazione progressiva a fronte di una paritaria forma di accesso ai servizi del sistema Paese, a cominciare da scuola e sanità pubbliche. Oggi questo è messo in discussione. Si parla sempre meno di tassazione progressiva, viceversa si parla sempre più di rendita e la si privilegia rispetto al lavoro.

La quarta sfida è quella internazionale: è, in particolare, la sfida della guerra e della pace. Una sfida dai contorni tanto incerti quanto pericolosi. Tutto è reso più complesso non solo dalle manovre militari del momento, dai focolai

di tensioni accesi qua e là per il pianeta. È complesso per questioni come, ad esempio, il controllo delle vie di comunicazione, o la difficoltà di far comprendere come nei rapporti tra Stati sovrani dovrebbe valere sempre il principio dell'"uno vale uno" e non quello brutale del più forte.

La quinta sfida è rappresentata dall'innovazione tecnologica: l'incredibile squilibrio di conoscenza che si registra oggi sul Pianeta mette in pericolo la democrazia alle fondamenta. L'intelligenza artificiale è una opportunità per tutti. Ma rischia di essere un amplificatore delle possibilità e del potere sugli altri di quei pochi che oggi la controllano, trasferendo nelle loro mani le ricchezze e le opportunità. Soprattutto, amplificando gli squilibri e riducendo le libertà dei singoli individui.

La sesta sfida è la sfida della democrazia a sé stessa e all'usura dei suoi meccanismi: è necessario custodire o, meglio ancora, alimentare una cultura della democrazia, un'etica democratica condivisa. A partire dai meccanismi propri di un sistema democratico: la partecipazione e la condivisione delle regole, oltre ogni sacrificio. Perché amare la democrazia porta in sé l'idea che ognuno di noi non è uno schiavo ma una persona con la sua dignità.

### *Abbiamo bisogno di una democrazia "ad alta intensità"*

È il monito lanciato dal presidente Mattarella a tutti e a ciascuno quando, rivolgendosi ai delegati giunti alla Settimana sociale da tutto il Paese, ricorda che "Al cuore della democrazia" non è solo un titolo, ma una dichiarazione di "passione democratica", fatta dai laici cattolici che vivono in Italia e dai loro pastori: "Non è democrazia senza tutela dei diritti fondamentali di libertà, che rappresentano quel che dà senso allo Stato di diritto e alla democrazia stessa". E quando con altrettanta enfasi sottolinea: "Una democrazia 'della maggioranza' sarebbe una insanabile contraddizione".

Le parole del presidente della Repubblica volano alto, oggi come nei giorni di Trieste. Com'è suo costume, non si è lasciato tirare per la giacca dal dibattito politico del momento. Eppure, è stato chiaro, anzi cristallino, quando ha ricordato, citando Norberto Bobbio:

*Le condizioni minime della democrazia sono esigenti: generalità e uguaglianza del diritto di voto, la sua libertà, proposte alternative, ruolo insopprimibile delle assemblee elettive e, infine e non da ultimo, limiti alle decisioni della maggioranza, nel senso che non possono violare i diritti delle minoranze e impedire che possano diventare, a loro volta, maggioranze.*

E se non bastasse, ecco ancora: "Una democrazia 'della maggioranza' sarebbe, per definizione, una insanabile contraddizione, per la confusione tra strumenti di governo e tutela della effettiva condizione di diritti e di libertà". Chi ha orecchie per sentire è avvertito.

Proprio per questo come associazioni ecclesiali abbiamo

voluto rilanciare questo messaggio, elaborando insieme un appello a tutte le forze politiche e al Parlamento per ripensare la strada, indubbiamente necessaria e non rinviabile, delle riforme alla luce di un dialogo sociale e di una visione che rimette al centro la politica come luogo della ricerca di soluzioni comuni e condivise<sup>1</sup>.

Nel cambiamento d'epoca che viviamo - lo abbiamo ricordato - sono palesi le difficoltà, le sfide, che vive la democrazia e non solo quella italiana. Parliamo - lo ricordiamo - di quella forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e garantisce a ogni cittadino la partecipazione in piena uguaglianza all'esercizio del potere pubblico. Il Presidente della Repubblica a tale proposito non elude la questione e dà una sua risposta, che è bene fare nostra: "Nel corso del tempo, più volte è stata, malauguratamente, posta la domanda 'a cosa serve la democrazia?'. La risposta è semplice: a riconoscere - perché preesistono, come indica l'art. 2 della nostra Costituzione - e a rendere effettive le libertà delle persone e delle comunità". Dovrebbe bastare questo a spazzare via ogni dubbio e a sottolinearne valenza e vitale necessità. Eppure, sembra drammatico scoprire ogni giorno di più che in tanti hanno dimenticato o non hanno mai conosciuto o non hanno mai compreso, il prezzo pagato solo tre generazioni fa da chi ci ha regalato la libertà e i diritti di cui oggi tutti godiamo: la democrazia.

Quello che il presidente Mattarella ci ha detto tra le righe del suo intervento è una grande verità e una preoccupazione di cui farsi carico. Senza ansie ma anche senza arretrare: "La democrazia non è mai conquistata per sempre". Vive nelle diverse condizioni storiche solo se è partecipata, rispettata, compresa e condivisa nelle sue norme formali e in quelle sostanziali. Passando per Karl Popper e Giuseppe Dossetti, il democratico Sergio Mattarella ci ricorda che la democrazia sola può "realizzare quella 'società aperta che può massimizzare le opportunità di costituzione di identità sociali' e 'il vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo quello politico, ma anche a quello economico e sociale'". Vogliamo davvero rinunciare a tutto questo? I cattolici in Italia riuniti a Trieste, di certo, no.

### *La democrazia secondo Francesco*

**G**rinto nel capoluogo giuliano da appassionato del bene comune e delle ragioni della democrazia prima nell'intervento al Trieste Convention Center e poi nell'omelia letta in Piazza Unità d'Italia, anche papa Francesco non lascia dubbi su come la pensi:

*Possiamo immaginare la crisi della democrazia come un cuore ferito. Ciò che limita la partecipazione è sotto i nostri occhi. Se la corruzione e l'illegalità mostrano un cuore "infartuato", devono preoccupare anche le diverse forme di esclusione sociale. Ogni volta che qualcuno è emarginato, tutto il corpo sociale soffre. La cultura dello scarto disegna una città dove non c'è posto per i*

*poveri, i nascituri, le persone fragili, i malati, i bambini, le donne, i giovani. Il potere diventa autoreferenziale, incapace di ascolto e di servizio alle persone.*

Così la parola stessa "democrazia" per Francesco non coincide semplicemente con il voto del popolo, ma esige che si creino le condizioni perché tutti si possano esprimere e possano partecipare. "E la partecipazione non si improvvisa: si impara da ragazzi, da giovani, e va "allenata", anche al senso critico rispetto alle tentazioni ideologiche e populistiche".

Francesco ci dice che in democrazia e per la democrazia partecipare è necessario affinché la democrazia assomigli a un cuore risanato. E per questo occorre esercitare la creatività. Se ci guardiamo attorno, vediamo tanti segni dell'azione dello Spirito Santo nella vita delle famiglie e delle comunità. Persino nei campi dell'economia, della tecnologia, della politica, della società. Pensiamo a chi ha fatto spazio all'interno di un'attività economica a persone con disabilità; ai lavoratori che hanno rinunciato a un loro diritto per impedire il licenziamento di altri; alle comunità energetiche rinnovabili che promuovono l'ecologia integrale, facendosi carico anche delle famiglie in povertà energetica; agli amministratori che favoriscono la natalità, il lavoro, la scuola, i servizi educativi, le case accessibili, la mobilità per tutti, l'integrazione dei migranti. [...] La fraternità fa fiorire i rapporti sociali; e d'altra parte il prendersi cura gli uni degli altri richiede il coraggio di pensarsi come popolo.

Appassionarsi al bene comune... non vuol dire accontentarci di una fede marginale, o privata. Ciò significa non tanto pretendere di essere ascoltati, ma soprattutto avere il coraggio di fare proposte di giustizia e di pace nel dibattito pubblico. Abbiamo qualcosa da dire, ma non per difendere privilegi. Dobbiamo essere voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce. [...] Questo è l'amore politico, che non si accontenta di curare gli effetti ma cerca di affrontare le cause.

Impegnarsi ad organizzare la speranza... come Giorgio La Pira, che ha pensato al protagonismo delle città, che non hanno il potere di fare le guerre ma che ad esse pagano il prezzo più alto, immaginando un sistema di "ponti" tra le città del mondo per creare occasioni di unità e di dialogo:

Sull'esempio di La Pira, non manchi al laicato cattolico italiano questa capacità di "organizzare la speranza": la pace e i progetti di buona politica possono rinascere dal basso. Perché non rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani? Perché non condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa?.

Posando lo sguardo sulle sfide che ci interpellano, sulle tante problematiche sociali e politiche, sulla vita concreta della nostra gente e sulle sue fatiche, Francesco da Trieste ci dice che ciò di cui in fondo abbiamo bisogno, anche per curare la democrazia, è lo scandalo della fede. Non "una religiosità chiusa in se stessa, che alza lo sguardo fino

al cielo senza preoccuparsi di quanto succede sulla terra e celebra liturgie nel tempio dimenticandosi però della polvere che scorre sulle nostre strade”. Appassioniamoci al bene comune: è ancora una volta il grido di Francesco. Una fede radicata nel Dio che si è fatto uomo e, “perciò, una fede umana, una fede di carne, che entra nella storia, che accarezza la vita della gente, che risana i cuori spezzati, che diventa lievito di speranza e germe di un mondo nuovo”. Una fede che sveglia le coscienze dal torpore, che mette il dito nelle piaghe della società, che suscita domande sul futuro dell’uomo e della storia; [...] una fede inquieta, che ci aiuta a vincere la mediocrità e l’acedia del cuore, che diventa una spina nella carne di una società spesso anestetizzata e stordita dal consumismo.

Dalla città di Trieste affacciata sull’Europa, crocevia di popoli e culture, terra di frontiera, papa Francesco ci ha invitato, dunque, ad alimentare il sogno di una nuova civiltà fondata sulla pace e sulla fraternità: “non scandalizziamoci di Gesù ma, al contrario, indigniamoci per tutte quelle situazioni in cui la vita viene abbruttita, ferita e uccisa; portiamo la profezia del Vangelo nella nostra carne, con le nostre scelte prima ancora che con le parole”. E parlando alla Chiesa triestina ha parlato al mondo: “avanti! Continuate a impegnarvi in prima linea per diffondere il Vangelo della speranza, specialmente verso coloro che arrivano dalla rotta balcanica e verso tutti coloro che, nel corpo o nello spirito, hanno bisogno di essere incoraggiati e consolati”.

### *La democrazia deve tornare nelle piazze*

**P**er rispondere all’appello di papa Bergoglio abbiamo bisogno - per usare le parole di mons. Luigi Renna, arcivescovo di Catania e presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali, in conferenza stampa conclusiva - che “la Chiesa sia chiamata a riscoprire l’alfabetizzazione del sociale e del politico, che resta la più alta forma di carità”. Per fortuna abbiamo già una bussola: “l’enciclica di Francesco Fratelli tutti”, che deve guidare il cammino “dalla carità elicitata dei piccoli gesti alla carità imperata che invece si organizza”. I cattolici sono dunque

chiamati a “riprendere in mano la formazione all’impegno sociopolitico, ad animare un pensiero, a spendere le proprie competenze e a offrire la propria testimonianza”. Certo non spetta alla Chiesa organizzare incontri politici o dare vita a partiti - lo ha ricordato anche mons. Renna - ma come laici siamo chiamati a favorire la nascita di luoghi che possano favorire vocazioni all’impegno politico.

Del resto “il tempo della democrazia non è mai tempo perso” per citare le parole di padre Giacomo Costa, membro del Comitato scientifico delle Settimane sociali. Questi, parlando di “metodo” delle Settimane sociali e dell’intenzione a far sì che queste continuino a dare frutto oltre Trieste, lo ha declinato in: contribuire alla vita democratica, ascoltare tutti, tessere insieme relazioni, proporre per decidere costruendo consenso, accompagnare i processi di partecipazione.

Non è uno slogan ma la necessità di riportare nei territori del nostro Paese “lo spirito di Trieste” come l’ha definito la professoressa Elena Granata, componente del Comitato scientifico delle Settimane sociali. La dinamica partecipativa e, direi, sinodale dell’appuntamento triestino va mantenuta e promossa. Questa di certo può agevolare l’elaborazione politica, l’agire pensante, un linguaggio nuovo che accompagni un pensiero che sta nella complessità valorizzando le competenze.

È altresì chiaro che partecipazione e democrazia chiamano in causa i luoghi, “perché non si può mai essere estranei rispetto ai luoghi in cui viviamo”. Le “piazze della democrazia”, a partire da quelle sperimentate a Trieste, dobbiamo realizzarle come spazi pre-politici, dove si incontrano e dialogano le buone pratiche, in cui si fa rete tra uguali, capaci di essere utili ma anche di sfidare la politica richiamandola alle proprie specifiche responsabilità, nei territori come in Parlamento.

Trieste ci ha mostrato che tutto questo è possibile, se lo vogliamo.

<sup>1</sup>*Abbiamo a cuore la democrazia* - Lettera appello delle aggregazioni laicali - <https://azionecattolica.it/abbiamo-a-cuore-la-democrazia/>  
Per chi desiderasse approfondire, tutti i testi citati sono consultabili sul sito delle Settimane sociali: <https://www.settimanesociali.it>



## PROPOSTE DI LETTURA

M. Mortola - P. Brambilla, *Un popolo e i suoi presbiteri. La Chiesa di Milano di fronte alla diminuzione dei suoi preti*, Ancora, Milano 2023, pp. 304.

Un popolo e i suoi presbiteri è un testo scritto da due sacerdoti della diocesi di Milano, Mortola e Brambilla studiosi esperti di Teologia dogmatica e docenti, sulla base di studi e ricerche preesistenti sullo stesso clero milanese, destinato principalmente a tutti i sacerdoti di quella diocesi. È però anche un testo dal colore profetico poiché fissa un anno futuro, il 2040, e se, da una parte, cerca di raccontare come apparirà questa grande diocesi in quell'anno, allo stesso tempo, dall'altra parte, cerca di prefigurare le decisioni da prendere oggi per provare a vivere al meglio sin da subito quei tempi che saranno, inutile nascondersi, tempi complessi e probabilmente difficili. Il tutto scritto e cucito senza mai dimenticare che chi fa veramente la Storia, quella con la "S" maiuscola appunto, è lo Spirito, che soffia dove vuole. Un testo profetico, dicevamo, anche perché è facile intuire che quello che aspetta la diocesi di Milano aspettano, con qualche sfasamento temporale, tutte le diocesi della Chiesa che è in Italia.

E che cosa prepara il futuro? Nel 2040 nel milanese i preti saranno il 40% in meno di oggi, intorno quindi al migliaio, e pochissimi saranno i preti giovani (8% del totale) mentre la maggior parte degli stessi preti avrà tra i 61 ed i 75 anni (circa il 70% del totale), il tutto in linea con l'evoluzione demografica del territorio e dell'intero Paese. In modo forse un po' sorprendente il numero dei diaconi dovrebbe crescere e comunque non diminuire. Circa i comportamenti del "popolo di Dio", semplificando molto: i battesimi si ridurranno ulteriormente a causa dell'esiguo numero di nuove nascite, molte delle quali da persone di altre religioni, e per la poca richiesta in generale da parte di una società sempre più secolarizzata. I matrimoni religiosi, già in fortissimo calo, saranno sempre meno mentre quelli civili cresceranno ancora così come le altre forme di convivenza. Nelle scuole ci si avvarrà meno dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC).

Quali allora le principali implicazioni? Per esempio "Un fatto che si dovrà ben considerare [...] è la diminuzione drastica dei presbiteri sotto i 40 anni, a cui normalmente è affidata la pastorale giovanile" (pp. 55-56), che indurrà a realizzare nuove modalità di annuncio per la fascia giovane della popolazione, oggi non ancora ben definite. Ma, ed è un altro esempio, vanno e andranno messi in atto sempre di più anche processi di riuso del patrimonio ecclesiastico poiché molti edifici, anche chiese, non potranno più essere destinati all'utilizzo per cui erano stati progettati a causa della mancanza di sacerdoti, appunto, ma anche di

"popolo" che li abiti. E questo forti del fatto che "là dove c'è un luogo di vita, un centro abitato, un agglomerato di qualche importanza, un quartiere urbano dotato di una vitalità propria, là deve rivivere una presenza di Chiesa, poiché là si trova un terreno da evangelizzare" (p. 166).

Anche la Messa, sia quella festiva che quella feriale, sarà un bene più raro. Su questo punto da una parte gli autori sono consapevoli che la liturgia è una "lingua madre... oggi evidentemente frantesa o non compresa e che attende una ripresa e una revisione" (p. 99) e dall'altra parte citano l'esperienza della diocesi di Bolzano-Bressanone, territorio vastissimo ma scarsamente popolato, quindi con scarsa possibilità di "presidio" da parte dei sacerdoti diocesani, che ha iniziato a dividere la "liturgia Eucaristica" dalla "liturgia della Parola", creando intorno a questa delle "Comunità di Parola", anche per la celebrazione domenicale, nella convinzione che "se nel prossimo futuro la celebrazione eucaristica sarà un bene raro, non per questo dobbiamo favorire una forma mutilata della stessa, ma al contrario, celebrare in pienezza l'Eucaristia ogni volta che sarà possibile, e celebrare con altrettanta pienezza la presenza di Cristo che parla nella Parola tramite la Chiesa" (p. 227). Ma altre ipotesi e azioni potranno sicuramente essere avanzate e vissute.

Per immaginare come far fronte al drastico calo del numero di sacerdoti, gli autori citano i casi delle "riconfigurazioni parrocchiali in Francia e Germania" dove, nel caso della Francia "la maggior parte delle 93 diocesi territoriali francesi hanno proceduto ad una riconfigurazione del loro reticolo parrocchiale: più della metà, infatti, hanno ridotto il numero di parrocchie, passando, in media, da 500 a 50 parrocchie" (p. 239) forti della grande capacità di movimento della popolazione e facendosi così "bastare" il più contenuto numero di preti; e dove, nel caso invece della Germania e della diocesi di Spira in particolare, sono nate delle "équipe pastorali" intese come nuove "forme di comunità" che mettono insieme presbiteri, diaconi, responsabili pastorali delle comunità, Consiglio Pastorale, formando così una sorta di nuova governance della diocesi stessa (p. 251). Questo anche perché, come a Milano: "Senza dichiarazioni ufficiali e grandi proclami, il mondo che popolava le nostre istituzioni e animava le nostre pastorali - in particolare evidenza i giovani - si è distaccato. Dalla figura del fedele è passata a quella del pellegrino, dell'ospite occasionale (p. 132)".

Ma gli autori hanno guardato anche fuori Europa dove spesso si trova il modello Hub & Spoke (termine non usato dagli autori stessi ma con il quale in molti abbiamo familiarizzato in questi tempi di gestione dell'attuale PNRR italiano) dove una chiesa "principale" funge da Hub e garantisce la somministrazione dei sacramenti e i principali servizi pastorali. Da questo centro

principale si diramano chiese “secondarie” (gli Spoke) con caratterizzazioni pastorali particolari. Per esempio: la cultura, la preparazione liturgica, l'adorazione eucaristica, il canto e così via. Pagine da leggere con molta attenzione in questo senso sono probabilmente quelle dalla 282 alla 286, nelle quali gli autori si interrogano sulla “trasformazione di alcune parrocchie in altre forme di presenza ecclesiale”.

Un testo alla fine per nulla pessimista ma fortemente aperto ai tempi nuovi e alle relative sfide nel segno della speranza. Un testo che lascia in chi scrive aperta una domanda: e noi come ci stiamo preparando a questi nuovi tempi che ci aspettano?

*Fabio Poles*

“Rivista di Pastorale Liturgica”, n. 365, 4/2024

Riti senza preti è il titolo di questo numero monografico della “Rivista di Pastorale Liturgica” (pubblicata da Queriniana) dedicato a illustrare problematiche ed esperienze attuate di celebrazioni liturgiche senza la presenza del presbitero. Il tema risulta quindi di stretta attualità, vista la situazione sempre più critica nella quale si trova la vita delle comunità cristiane dove i preti diventano sempre più “rari”.

Il punto prospettico da cui il tema viene dipanato è, inevitabilmente, la questione del sacerdozio universale dei battezzati e quindi anche dei laici, come esordisce Luciano Manicardi nell'editoriale (p. 2), ripreso e poi sviluppato da Serena Noceti sulla base dei testi del Concilio Vaticano II; una questione che nella storia della Chiesa non si è presentata soltanto negli ultimi decenni, ma è stata presente già in epoca medievale, dove non sono pochi i casi di “laici che presiedono”, segnalati da Ubaldo Cortoni.

Dopo queste puntualizzazioni, che costituiscono una sorta di premessa teologica e storica, gli altri saggi presentano uno sguardo sulla realtà di oggi, segnata dalla “crisi” delle liturgie intervenuta durante la recente pandemia di Covid. A far luce su questa panoramica è, di nuovo, l'affermazione di Manicardi: “Spesso sono la storia e la vita con la loro imprevedibilità che, creando situazioni di crisi, obbligano le comunità cristiane a cambiamenti” (pp. 2-3).

Le angolature assunte per affrontare il tema sono differenti, ma tutte hanno in comune il confronto critico con esperienze effettive e già attuate, sia pure in contesti ovviamente diversi gli uni dagli altri. Ne risulta una rassegna variegata, nella quale il lettore può ritrovare, almeno in parte, i termini della propria situazione e ricavare così spunti di riflessione e di ispirazione. Non sono poche, infatti, al contrario di quel che si potrebbe pensare, le esperienze di forme di liturgia e di preghiera nelle quali la conduzione è affidata a laici e preti insieme oppure soltanto a laici. Viene anche considerata la realtà della rivoluzione digitale in corso e come sia possibile pensare a una forma di preghiera che ne voglia tenere conto.

A chi scrive è risultata particolarmente interessante la testimonianza di una referente pastorale cattolica in Svizzera, raccontata con grande serenità e senza alcuna recriminazione, che delinea una prospettiva certo non facilmente replicabile ma per molti aspetti stimolante.

Il fascicolo può quindi rappresentare un utile strumento di aggiornamento e formazione per chi, anche indipendentemente da compiti specifici, ha a cuore il valore della liturgia in un momento in cui essa sembra scivolare ai margini della vita delle comunità cristiane. Inoltre, offre una provocazione per evitare di rassegnarsi e cominciare invece a vedere che cosa, siano pure piccoli passi, è concretamente possibile fare.

*Marco Da Ponte*

*Luigino Bruni, Il campo dei miracoli. Viaggio economico nei capolavori della letteratura, Marsilio, Venezia 2024, pp. 157.*

Il 2024 di Luigino Bruni, economista marchigiano della Scuola di Economia Civile e della LUMSA, è stato un anno particolarmente fruttuoso tra gli innumerevoli articoli ed i libri pubblicati. L'opera in esame mette insieme passioni vecchie e nuove del nostro studioso: l'economia, disciplina dalla quale Bruni proviene, la teologia e l'esegesi dei testi biblici, amore più recente, e la letteratura, passione quest'ultima rivelata da poco tempo al pubblico dei suoi lettori.

Il testo, il cui primo impianto si rifà ad una serie di articoli pubblicati dall'autore su “Avvenire”, si articola in 8 capitoli (L'economia di Dante e quella di Boccaccio; Shakespeare, il mercante e l'usuraio; Verga e la civiltà della roba; Sisifo, la fatica e la felicità; Pinocchio e la scoperta del valore; Cuore: il merito non è una virtù; I miserabili: la grammatica del dono; La Bibbia per azioni) ed una introduzione che guida molto bene alla lettura del libro.

Ogni capitolo regala almeno una perla del grande tesoro di conoscenze e riflessioni di Bruni.

Il primo capitolo, per cominciare, si chiude mostrando come fu Boccaccio il primo a capire che la capacità di rischiare dell'imprenditore, capacità fortemente connessa con la vulnerabilità e la fragilità (p. 23), è una virtù, una qualità morale che Bruni stesso spiega così: “Mettere su un'impresa, assumersi il rischio della sua riuscita, non sapere se creeremo mai valore aggiunto, se i clienti onoreranno i contratti, se i nostri concorrenti saranno leali, se il vento civile e istituzionale sarà buono, se ci sarà un'inondazione. E dentro questa assoluta incertezza riuscire nonostante tutto ad andare avanti: questa è virtù, è altissima virtù” (p. 24). E con il Mercante di Venezia di William Shakespeare, il nostro economista ci insegna che “per gli esseri umani gli interessi economici sono troppo poco. Bastano per le cose piccole, ma non sono sufficienti quando sono in gioco l'amore, l'orgoglio, la fede. Ieri e oggi,

il capitalismo ha solo trovato nuove spoglie, tra queste l'economia e la finanza, per coprire con la parvenza di interessi le antiche passioni che continuano a governare la terra" (cap. 2, pp. 42-43).

Commentando la novella *La roba* di Giovanni Verga impariamo da Bruni che "solo un'economia della morte che invidia i giovani può lasciar loro un pianeta devastato" e ancora che l'attuale crisi demografica "ci dice che siamo già diventati questo capitalismo senza futuro, che si porta nella tomba le sue foreste, i suoi mari, i suoi fiumi, i suoi ghiacciai" e che la roba che Mazzarò, il protagonista della novella, distrugge per invidia della gioventù "è diventata la terra, bastonata e picchiata a morte" (cap. 3, p. 51).

Dopo aver commentato il lavoro inutile e senza speranza di Sisifo (cap. 4), lo studioso marchigiano dedica il quinto capitolo al Pinocchio di Collodi, personaggio che "ha un pessimo rapporto con il denaro" e che "non lavora e non vuole lavorare" (p. 67). Sempre con le pagine di Pinocchio, Bruni ci spiega che "oggi i giovani non stanno sviluppando una buona amicizia con il mondo del lavoro anche perché la logica economica entra troppo presto dentro casa, mediante il cavallo di Troia della responsabilità" e che "la ragione dei bambini e dei ragazzi per ricevere cure e beni sta solo nel loro essere, appunto, bambini e ragazzi" (p. 68) e non nella logica meritocratica, da tempo oggetto di critica del nostro economista. Altro tema caro a Bruni è quello della reciprocità che Pinocchio impara dal cane Alidoro il quale, salvato dal burattino, "gli rivela un segreto prezioso: 'In questo mondo quel che è fatto è reso'" (p. 74).

Il sesto capitolo è dedicato al libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, dal quale - semplificando molto le pagine che il nostro autore dedica a quest'opera - impariamo che "finché ci sarà voglia di fraternità e sororità, sarà a scuola che la impareremo, e i nostri figli e nipoti ce la insegneranno" (p. 90, pur se a chi scrive il termine "desiderio" appare, nel contesto, più appropriato rispetto alla parola "voglia") e ancora che "la meritocrazia è anche una fabbrica di umiliazione di molti lavoratori e dei loro figli" (p. 95). I miserabili di Victor Hugo vengono affrontati nel settimo capitolo e ci insegnano, inseguendo la storia triste del protagonista, Jean Valjean, "che il denaro e tutte le monete, quelle dei piccoli e dei grandi, prendono il loro vero valore dai rapporti dentro i quali vengono generate, usate, abusate, donate, rubate, ieri e oggi, nella letteratura e nella vita, una vita che si svela grazie alla potenza rivelatrice della letteratura" (p. 108).

Il capitolo più lungo del libro, l'ottavo, Bruni lo dedica alla Bibbia della quale affronta in particolare i Salmi, Isaia e Qoèlet. Tra gli insegnamenti di sapore economico che possono essere tratti dai Salmi e che lo studioso ci propone, sottolineiamo in particolare quello sulla terra che è "l'eredità dei miti" dai quali dobbiamo imparare "ad abitare il pianeta senza sentirci padroni e quindi suoi predatori, e così saremo in grado di donare un futuro ai

figli" (p. 121). Insegnamento che si collega in qualche modo a quelli del capitolo 3 che abbiamo affrontato più sopra. Con Isaia, il nostro studioso affronta un altro tema a lui caro: quello del dono - in contrapposizione al regalo - che "è una cosa molto seria. Talmente seria che quando la cristianità ha voluto sceglierne l'icona ha scelto un crocifisso". Dono che sta "al centro delle famiglie e di ogni patto sociale, alla radice delle cooperative e di molte imprese" e che "essendo cuore, centro, radice... è silenzioso e quasi sempre invisibile" (p. 124) mentre "il regalo crea un debito in chi lo riceve e lo accetta e un credito in chi lo fa" (p. 127). Infine, impariamo con Qoèlet che la gratuità, altra parola chiave nel pensiero di Bruni, è "parte essenziale del nostro repertorio antropologico ed etico" (p. 135) e alla base delle "vere sorprese della vita" che "sono quelle che fioriscono liberamente dall'eccedenza, quelle che nessuno poteva prevedere né immaginare, quelle che ci salvano perché immensamente più grandi di noi e delle nostre convenienze" (p. 137).

Il campo dei miracoli è insomma un libro estremamente godibile, scritto molto bene, in grado di dar conto di molta della produzione del pensiero economico di Luigino Bruni rendendolo avvicicabile anche da parte di chi ha più dimestichezza con la letteratura che non con l'economia.

*Fabio Poles*

Luigino Bruni, *La terra del noi. Ombre e luci dell'economia della Controriforma*, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 298.

Questo testo di storia del pensiero economico di Luigino Bruni, economista della LUMSA e della Scuola di Economia Civile e biblista, arriva a due anni dal suo precedente *Capitalismo meridiano*. Alle radici dello spirito mercantile tra religione e profitto e ne continua e approfondisce le riflessioni.

Si tratta di 298 pagine in tutto, articolate in 6 capitoli (*La nascita dell'individuo sul tramonto della comunità; Le riforme cattoliche e la Controriforma; La civiltà dei manuali per confessori; La gratuità, il sacrificio, la pietà; Quell'altra economia del grano solidale; L'aurora dell'Economia civile e della pubblica felicità*) preceduti da una introduzione e seguiti da una conclusione, la cui prima stesura risale ad una serie di articoli pubblicati da Bruni su "Avvenire" tra il marzo ed il novembre 2023; "nucleo che è cresciuto molto e non di rado sono cambiate le stesse idee e tesi da cui ero partito" spiega l'autore a p. 25. Prima di iniziare un veloce excursus lungo le pagine del libro, è bene precisare che per il nostro studioso il termine *Controriforma* si riferisce "alla cultura o alla mentalità che si generò (o si completò) nel secolo post-Trento e che è continuata [...] fino al Vaticano II", non soltanto quindi al breve periodo tra il concilio di Trento (1546-1564) e la fine della guerra

del Trent'anni (1648) come consuetamente inteso nei libri di storia (Introduzione, p. 20).

Ripercorrendo a volo d'uccello le pagine del testo, scopriamo che il giovane Lutero "fu molto colpito dall'eccessiva "mercattizzazione" della Roma rinascimentale. Ma la sua Riforma finì per produrre un capitalismo ancora più «pagano» e mercantile di quello che aveva criticato insieme agli altri riformatori" (p. 51); scopriamo inoltre che "la Riforma protestante nacque anche dalla riduzione di ciò che era in origine sola e tutta gratuita, la grazia, ad una merce di scambio economico - le indulgenze" e che "con Lutero [...] prese il sopravvento l'idea che l'uomo fosse talmente malato di egoismo (per il peccato) da renderlo di fatto incapace di virtù e di relazionalità positiva, quantomeno nella città degli uomini, cioè quella della politica e dell'economia" (p. 52).

Nel secondo capitolo scopriamo ancora che "la critica di Lutero e dei riformatori ebbe importanti influssi sull'arte manierista e poi barocca, nell'architettura e nell'organizzazione dello spazio delle antiche e nuove chiese cattoliche" (p. 79) e che, in reazione alla stagione di iconoclastia (distruzione di immagini sacre) inaugurata dallo stesso Lutero, "le immagini sacre furono ritenute in genere lecite dai cattolici post-Trento, ma si operò una regolamentazione del tipo di immagini che furono sottoposte all'approvazione dei vescovi. Si proibirono, ad esempio, soggetti bizzarri (animali, decorazioni eccessive, nani, giullari) tipici del manierismo che era in piena espansione in Europa, insieme alle immagini sconce o procaci" (p. 83). Secondo il nostro autore, solo gli artisti grandissimi, come per esempio Caravaggio, furono capaci di capolavori nonostante i vincoli esterni.

Il terzo capitolo ci insegna che "a partire dal secondo Cinquecento, iniziò [...] una lunga notte dove non si vedeva più il valore della vita terrena, quindi del corpo, della felicità qui ed ora, una lunga eclisse dell'Umanesimo biblico fondato sul Dio della vita che vuole la felicità dei suoi figli" (p. 143) e che "l'età della Controriforma fu il tempo in cui la ricerca del paradiso trasformò per troppi e troppe la vita presente in un inferno, con brevi fasi di purgatorio" (p. 144).

Il quarto capitolo dà modo a Bruni di affrontare con taglio storico economico alcuni dei suoi bersagli più dibattuti parlando di "sacrificio": la meritocrazia e gli incentivi. "Ogni giorno le imprese prendono cose vive (materie prime, animali, grano, cotone, piante, le energie dei lavoratori...), destinate in quanto cose vive alla morte, e creano valore aggiunto facendole «morire» trasformandole in merci. Quel valore che si aggiunge alle cose mentre le trasforma somiglia molto al valore che gli animali e le piante acquistavano mentre venivano offerte come sacrificio sull'altare" (p. 177). "La storia del sacrificio in economia somiglia molto a quella della meritocrazia, anche perché sono,

teologicamente e antropologicamente, collegate" (p. 176) e l'incentivo è "il primo strumento della logica sacrificale". "Il sacrificio deve essere vivo: i nuovi dèi continuano a chiedere la vita e restituiscono denaro morto" (p. 179).

Nel quinto capitolo impariamo che "gli almeno 144 Monti frumentari della Repubblica Veneta di fine Settecento 'verranno sostituiti dalle casse rurali volute da Leone Wollemborg'" e anche che "questa trasformazione dei Monti funzionò in parte nel nord, molto meno nel centro e sostanzialmente fallì nel sud Italia, dove il vuoto lasciato dai Monti restò vuoto, contribuendo non poco alla diseguaglianza creditizia del nostro paese" (p. 214). Perché? "La politica dei governi centrali, prima borbone e poi piemontese, con l'intento di sottrarre il controllo dei Monti alla Chiesa, produsse molti danni, in particolare al Sud" (p. 215) tanto che "tornò l'usura, che spunta come erbaccia quando si riduce il grano buono del credito civile e comunitario" (p. 217).

Il sesto ed ultimo capitolo si pone come una rassegna storico-concettuale dei temi dell'economia civile, intesa anche come riemersione di un pensiero economico umanistico e rinascimentale oltre la rigidità dello spirito controriformista, cui Bruni si dedica da quasi trent'anni. Centrale tra tutti è la ripresa del tema della "pubblica felicità" prima con Antonio Ludovico Muratori (1672-1750) e poi con Antonio Genovesi (1713-1769), in contrapposizione alla ricchezza delle nazioni di Adam Smith (1723-1790). Tema che si fonda su quello della fede (fiducia) pubblica, entrambi secondo il nostro autore di chiara derivazione romana e rinascimentale e fondati sulla tradizione dell'etica delle virtù aristoteliche (pp. 239-241). Altri affondi interessanti Bruni li porta approfondendo il pensiero di Francesco Fuoco (1774-1841) e Achille Loria (1857-1943) e sicuramente originale è la conclusione del capitolo: "molti documenti della dottrina sociale della Chiesa risentono di questi molti decenni anti-moderni, anti-mercato, anti-imprenditore e anti-banca, che non hanno ancora superato la lunga notte della Controriforma. E non stupisce che né la parola imprenditore né la parola banca siano presenti nella nostra Costituzione" (p. 285).

Il libro si chiude con un monito ed un auspicio. Il monito: "oggi, l'Europa e l'Occidente rischiano una nuova età della Controriforma [...] È la reazione alla paura del nuovo, del diverso, dei nuovi diritti, del grido della terra e delle altre specie viventi, ancora dei poveri, ancora colpevolizzati da antiche e nuove meritocrazie". L'auspicio: "ci sarebbe bisogno, e subito, di una nuova metamorfosi, simile a quella che nel Settecento trasformò la 'valle di lacrime' in 'pubblica felicità'" grazie all'economia civile (p. 289). Sicché con Luigino Bruni non resta che chiederci: ne saremo capaci?



## La Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

**P**ubblichiamo le predicazioni tenute durante l'incontro di preghiera svoltosi nella Basilica di San Marco il 24 gennaio 2025. Il testo di riferimento era Gv 11,17-27.

PREDICAZIONE DEL PASTORE LUTERANO  
JOHANNES RUSCHKE

**C**are sorelle e cari fratelli, arriva. Gesù arriva. Anche se a volte ci vuole un po' di tempo, più di quanto vorremmo, più di quanto le donne si aspettino.

Vivono a Betania, che significa "casa dei malati". Il fratello di Marta e Maria è un malato terminale; Gesù questo lo sa. Eppure non viene a Betania, anche se è vicino, anche se potrebbe sicuramente aiutare.

Gesù non viene ancora. Le vie di Dio a volte sono difficili da capire per noi.

Il fratello muore. Secondo un'antica credenza ebraica, l'anima di una persona deceduta rimane vicino al suo corpo per tre giorni prima di lasciarlo per sempre. Invece sono già passati quattro giorni: l'anima se n'è andata, il fratello è definitivamente morto.

Una persona muore e viene sepolta. È una perdita per coloro che la circondano. Questa persona manca. Una parte interiore dei familiari muore con lei. Un mondo crolla. La morte la fa da padrona. Tutti sono in lutto. Che cosa può dare conforto?

Arriva Gesù. Finalmente!

Marta non vede l'ora. Gli va incontro. Esce dalla sua casa, una casa piena di gente e di grida di lamento. Questa è l'usanza del Vicino Oriente antico: tutti vengono, sono partecipi e piangono ad alta voce.

Marta va incontro a Gesù. Come si sente? Delusa, piena di rimprovero, ma anche bisognosa di conforto, con fede, speranzosa? "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Un rimprovero vero e proprio? Più che altro è un tentativo impotente di cancellare ciò che è successo.

Come reagiamo quando muoiono i nostri familiari? Pianto, incomprensione, vuoto, rabbia, ricordo. Il dolore ha bisogno di tempo e di spazio. Una consolazione troppo rapida può diventare una consolazione effimera.

Che cosa ci dà sostegno nei momenti difficili della vita? Non esiste una risposta giusta. Ma c'è un'offerta incredibile che è più forte di qualsiasi altra cosa: Gesù arriva. Anche se a volte ci vuole tempo. Più di quanto vorremmo. Per lui valgono standard diversi. Ma arriva. Non viene per evitare la morte. Viene per esprimere il suo lutto o, meglio, per consolare chi è in lutto.

Gesù c'è. Quanto è importante far sentire a chi è in lutto una semplice presenza! Gesù ascolta. Si fa carico

del dolore. Gesù partecipa al dolore. Il Vangelo dice: "Era indignato e scosso nel profondo". L'empatia è edificante e ci permette di elaborare i nostri sentimenti. Rilascia nuova forza per dominare la vita.

L'incontro con Gesù ridà a Marta la speranza. Crede che Gesù sia il Figlio di Dio e che tutto sia possibile per lui: "Tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà". Questa è una fiducia completa e profonda, è indipendente dal fatto che ci sia ancora un miracolo, una guarigione, una salvezza. Marta non è come il cosiddetto "Tommaso incredulo", che in seguito avrà bisogno di un segno per credere. Marta crede senza prove.

Eppure Gesù darà questa prova della sua autorità divina: "Tuo fratello risorgerà". Che promessa! Ma come si può avverare? Si può credere a questa promessa?

Provare a spiegare spesso viene più spontaneo che credere semplicemente. Provare a trovare risposte da altri, delle risposte tradizionali. Perché queste si possono accettare meglio. I morti risorgeranno nell'ultimo giorno, dice la Bibbia. Marta ci crede. Ma è sufficiente per lei nel presente, quando piange suo fratello? Non è più una semplice consolazione che un vero conforto? Perché nessuno sa quanto tempo ci vorrà fino all'ultimo giorno. I morti risorgeranno nell'ultimo giorno, dice la Bibbia. Né più né meno.

Gesù non contraddice questo, ma aggiunge soltanto: "Io sono la risurrezione". In Gesù la risurrezione non è presente solo alla fine di tutti i giorni, ma ogni giorno. Gesù è presente. Non solo con parole rapide e confortanti ma con il suo amore, con la sua vita.

Ciò che era morto in Marta ora si risveglia a nuova vita. Questo è molto di più della speranza dell'ultimo giorno! Apre la vita in tutto il dolore. Apre la vita in un mondo pieno di morte.

La domanda sul "come" della risurrezione rimane senza risposta. Per Marta. Per noi. Ma Gesù risponde alla domanda "chi". Dice infatti: "Io sono la vita".

Chi ci crede sa che la morte non ha l'ultima parola. Ma Dio, il suo conforto, il suo amore. La comunione con Gesù è la vittoria sulla morte. Tutto può essere distrutto nella vita, ma non questo. Credi tu questo? Hai il coraggio di credere a ciò che va contro la ragione? Non puoi capirlo. Solo crederci.

Questa è la cosa più incredibile della fede, la più sfidante; una frattura e una contraddizione.

Gesù risorgerà. Non solo per se stesso, per noi, per tutti. Non siamo soli. Perché Gesù stesso è la risurrezione. Chi crede in lui ha la vita eterna. Il Vangelo di Giovanni dice che, a rigore, solo coloro che hanno ricevuto la vita



eterna da Gesù sono veramente vivi. Ma che cos'è la vita eterna? Non è il prolungamento infinito della vita terrena. La morte fisica rimane una realtà amara e dolorosa. La si deve piangere e lamentare insieme a Gesù e, ove possibile, lottare contro di essa. Ma non è più un qualcosa di definitivo. La Bibbia dice: la vita eterna è una vita non caratterizzata dalla colpa e limitata dalla morte. La storia di Dio non finisce con la fine della vita umana sulla terra. La morte fisica non cambia nulla nel rapporto di Dio con i suoi cari. Vita eterna significa un'esistenza voluta da Dio e affermata oltre la morte, significa un amore che non finisce nella tomba, significa una relazione che non può essere danneggiata dalla morte. Chi muore vive nella vita eterna di Dio. Questa certezza sostiene e conforta.

Credi tu questo? O, come si può anche tradurre: hai fiducia in questo? Perché non si tratta di convinzioni astratte, ma di un rapporto personale con Gesù, di fiducia in lui. Credi tu questo? La risposta di Marta non è vaga ("Credo che tu sia..."). No, la sua risposta è: "Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo". Quindi dice: "Ho fiducia che tu mantenga la tua parola". E Gesù mantiene la sua parola. Dimostra di avere potere sulla morte e sulla vita. Il fratello di Marta risorgerà.

Betania non significa solo "casa dei malati", ma anche "casa dei datteri". Poiché la palma da dattero è sempre verde e serve come base della vita per molti, viene anche chiamata "Albero della vita". Betania diventa un luogo di vita. Nonostante la morte. Grazie a Dio!

Quindi, siamo pazienti con le vie di Dio! Confidiamo nell'incredibile, in Gesù. Andiamo verso di lui! È così che ci fidiamo della vita, che sfidiamo la morte, che sfidiamo ciò che rende difficile la nostra vita. È così che sfidiamo i populistici e i guerrafondai, che sfidiamo le malelingue e i pessimisti. Sfidiamo i disperati parlando di speranza. Parlando del Vangelo ai tristi, parlando della fede ai miscredenti. Parlando a tutti della vita. Insieme. Come sorelle e fratelli nella fede.

Come cristiani che hanno buone ragioni: sono battezzati, sono in cammino insieme. Come papa Francesco intende la realizzazione dell'ecumenismo visibile. A Venezia, siamo in cammino insieme: il Consiglio delle Chiese, le parrocchie locali, gli ospiti da tutto il mondo. Perché Gesù arriva, ci ascolta, ci rafforza, ci mette in contatto con Dio. Gesù arriva. A Betania, a Gerusalemme, a Venezia... A noi. Gesù viene: allora a Marta e Maria; a chi aveva bisogno di aiuto; alle donne piangenti al sepolcro; agli apostoli; a Paolo; 1700 anni fa a Nicea. "In che cosa credi?" si chiedeva allora la gente alla ricerca di un credo vincolante. Molti dei contenuti della fede cristiana che oggi diamo per scontati non erano ancora stati chiariti in modo definitivo. Non esistevano ancora decisioni dogmatiche. In che cosa credere? I vescovi, i diaconi e i capi della comunità cercarono di chiarire su base biblica che cosa fosse effettivamente la chiesa e su quali convinzioni vincolanti si basasse. È così che 1700

anni fa nacque il Credo Niceno-Costantinopolitano, che è diventato una parte indispensabile della nostra comune identità ecumenica.

Cara comunità, Gesù arriva. Non è solo arrivato una volta nel passato, ma arriva sempre, di nuovo, dai vivi e dai morti, da coloro che piangono, come dai gioiosi. E dà la vita. Credi tu questo?

Le vie di Dio sono meravigliose e incredibili!

"Un giorno predicherai nella Basilica di San Marco a Venezia!" L'avrei mai creduto? Ma ora sono qui! Battezzato 44 anni fa nella chiesa di San Marco a Hagen in Germania, oggi predico qui nella meravigliosa Basilica di San Marco. Poter lavorare come pastore della comunità luterana di Venezia è il sogno di una vita che si realizza. Non avrei potuto farlo senza la mia fede.

Gesù arriva.

Facciamo come Marta: andiamogli incontro; diciamogli onestamente ciò che ci preoccupa; ascoltiamo la sua parola, perché lui è la vita. E se non ne abbiamo la forza e, come Maria, restiamo a casa per il momento, Gesù verrà anche da noi.

Care sorelle e cari fratelli, arriva. Gesù arriva.

Credi tu questo? "Sì, Signore, io credo!"

Amen.

#### PREDICAZIONE DEL PATRIARCA DI VENEZIA FRANCESCO MORAGLIA

**F**ratelli e sorelle in Cristo, la domanda rivolta da Gesù a Marta nell'episodio della risurrezione di Lazzaro e che dà il tono a questa nostra settimana di preghiera - "Credi tu questo?" (Gv 11,26) - rimanda, come sappiamo, alle forti affermazioni appena fatte dal Signore Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno" (Gv 11,25-26).

La stessa domanda, rivolta oggi al cristiano, lo conduce al cuore della sua fede perché lo riporta alla croce gloriosa e salvifica di Cristo, alla sua morte e risurrezione in cui ogni cristiano è inserito a partire dal battesimo che ha ricevuto in dono e che lo ha "innestato" in Cristo, come i tralci lo sono nella vite (cfr. Gv 15,1-8).

L'affermazione e la domanda successiva di Gesù sono, quindi e innanzitutto, un richiamo a tornare continuamente - senza stancarsi - alla croce di Cristo per ritrovare pace, salvezza e unità; è una croce che non va mai svuotata e non va resa vana, come ricorda con forza l'Apostolo Paolo (cfr. 1Cor 1,17: "Ne evacuetur crux").

E oggi, giunti al settimo giorno della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, siamo invitati a riflettere in specie sul fatto che "professiamo un solo battesimo" e che questo battesimo, per ogni cristiano, è sempre immersione nella morte e risurrezione di Cristo.

I racconti evangelici del battesimo di Gesù sono ricchi

di particolari eloquenti e significativi. L'evangelista Marco, a cui è intitolata questa nostra basilica, annota che accorreva a farsi battezzare da Giovanni nelle acque del Giordano una moltitudine di gente che veniva per confessare i propri peccati (cfr. Mc 1,5) e ricevere un "battesimo di conversione per il perdono dei peccati" (Mc 1,4).

Ebbene, in questa lunga fila di peccatori e in solidarietà profonda con loro (con noi) si inserisce Gesù tanto da suscitare - e qui ci viene in soccorso l'evangelista Matteo - la sorpresa e, quasi, per un momento, addirittura l'opposizione di Giovanni che "voleva impedirglielo, dicendo: 'Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?'. Ma Gesù gli rispose: 'Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia'" (Mt 3,14-15).

La giustizia, in senso biblico, è innanzitutto obbedienza, adesione e corrispondenza piena alla volontà di Dio (pensiamo anche alla figura di Giuseppe, "uomo giusto" per eccellenza - cfr. Mt 1,19); Gesù si fa battezzare per compiere "ogni giustizia" e realizzare qualcosa di nuovo che va ben al di là del battesimo di Giovanni, incentrato sulla confessione delle colpe e sulla richiesta di perdono dei peccati.

In un contesto di preghiera - l'evangelista Luca riferisce che "Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo" (Lc 3,21-22) - emerge così il significato autentico del battesimo di Gesù che, per usare parole di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, consiste nel suo "portare ogni giustizia" e si rivela solo nella croce: il battesimo è l'accettazione della morte per i peccati dell'umanità e la voce dal cielo ("Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento" Mt 3,17) è il rimando anticipato alla risurrezione... Solo a partire da qui si può capire il battesimo cristiano... Così il battesimo con acqua di Giovanni riceve pienezza di significato dal battesimo di vita e di morte di Gesù. Accettare l'invito al battesimo significa ora portarsi al luogo del battesimo di Gesù e così nella sua identificazione con noi ricevere la nostra identificazione con Lui (Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, Città del Vaticano / Milano 2007, pp. 38-39).

La teologia paolina del battesimo è molto chiara a tal proposito e la troviamo espressa nel capitolo sesto della lettera ai Romani: "Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6,4).

Nel battesimo di Gesù - e, quindi, nel nostro battesimo - vi è la sintesi e il compendio di tutta la storia dell'uomo. C'è la discesa agli inferi e, in essa, ogni lotta contro il male, il peccato e la morte che tengono l'uomo in schiavitù.

Sì, l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo è in schiavitù perché il peccato e la morte generano menzogna, divisioni, sopraffazioni, violenze, persecuzioni e, infine, le guerre: sono cose che - come ben vediamo - accadono anche ai nostri giorni in cui le cronache ci riportano continuamente

la vastità e la molteplicità dei conflitti in atto (anche nella nostra Europa e ai suoi margini) nonché le dimensioni sempre più massicce delle persecuzioni ai cristiani in tante zone del mondo (oltre 380 milioni, secondo un recente rapporto, sono i cristiani perseguitati, ossia 1 su 7, tanto da far titolare su un giornale: "Essere cristiani è un dramma").

Nel battesimo di Gesù si compie l'atto decisivo della continua lotta tra il Forte (il potere del male, il maligno) e il Più Forte (il Signore Gesù, il Figlio di Dio) che può caricarsi del peso delle colpe dell'intera umanità e così aprire una strada nuova di conversione, purificazione, riconciliazione, risurrezione, ritrovata concordia e pace.

Il battesimo di Gesù è l'autentica "svolta", è il salto di qualità di cui avevamo bisogno. E il nostro sacramento del battesimo diventa così come un "dono di partecipazione alla lotta di trasformazione del mondo intrapresa da Gesù" (Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, cit., p. 41).

Il quarto Vangelo, quello di Giovanni, non racconta l'episodio del battesimo ma ne riecheggia l'essenza laddove riporta un'esclamazione di Giovanni (Battista): "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!" (Gv 1,29).

Dobbiamo, in particolare, al teologo tedesco Joachim Jeremias un approfondimento sulla simbologia dell'agnello, biblicamente rilevante, a partire dalla constatazione che in aramaico un'unica parola - talja - significa tanto "agnello" quanto "servo": il Salvatore si è fatto servo, il pastore si è reso agnello per la liberazione e la salvezza non solo di Israele ma di tutto il mondo, di tutte le genti.

Nei racconti del battesimo di Gesù, infine, troviamo una serie di riferimenti che esprimono la dimensione trinitaria dell'evento: "Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: 'Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento'" (Mt 3,16-17). C'è la proclamazione del Padre a cieli aperti e c'è il Figlio prediletto su cui si posa in pienezza lo Spirito; c'è, insomma, tutta la Santissima Trinità.

E il nostro battesimo è tuttora dato nel segno e "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", come disse anche lo stesso Risorto nel momento di inviare i suoi discepoli a tutte le nazioni (cfr. Mt 28,19); è il sigillo che ci rende e ci fa diventare cristiani; è il cuore della nostra fede che 1700 anni fa, durante il Concilio di Nicea, fu delineata e proclamata come fede comune.

La ricorrenza di tale condiviso evento ecclesiale - che cade in quest'anno - ci ricordi allora, secondo l'auspicio del Santo Padre Francesco, che tutti "professiamo la stessa fede e, quindi, abbiamo la stessa responsabilità di offrire segni di speranza che testimoniano la presenza di Dio nel mondo" (Papa Francesco, Saluto del Santo Padre alla delegazione del Consiglio metodista mondiale, 16 dicembre 2024).

## Verso il centenario della nascita di don Germano



**I**n vista del centenario della nascita di don Germano (1925-2025), vogliamo proporvi una sorta di ritratto articolato della sua persona e del suo ministero, che ce lo presenti vivo e "al lavoro", pubblicando alcune fotografie.

Nel 2025 cade anche il centenario della nascita del card. Marco Cè, patriarca di Venezia dal 1978 al 2002; è noto che fra Marco Cè e don Germano corresse una profonda amicizia. Ci sembra doveroso perciò pubblicare l'unica foto a nostra disposizione in cui sono presenti entrambi.



La foto ritrae i partecipanti a una riunione del gruppo di lavoro della Seconda Commissione del dialogo fra la Chiesa Anglicana e quella Cattolico-Romana (ARCIC II) che si tenne a Venezia presso la Casa Card. Piazza nel 1983.

Da sinistra don Germano è il primo e mostra già i segni della malattia, accanto a lui mons. Gino Spavento; al centro è il patriarca Marco Cè; il secondo a sinistra in alto seminascosto è p. Pierre Duprey, segretario del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani. Faceva parte della delegazione anglicana anche il canonico Christopher Hill, assistente per gli affari ecumenici dell'arcivescovo di Canterbury (probabilmente è il secondo a destra, in abito bianco).

### Errata Corrige

Nel numero precedente abbiamo pubblicato una fotografia di un congresso della FUCI, che si è svolto a Bologna nel 1953 anziché nel 1963, come da noi erroneamente indicato.

Chi volesse contribuire ad ampliare il ricordo con altre foto, pensieri scritti, oggetti o con donazioni alla biblioteca può contattare la segreteria del Centro inviando una mail a [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it) oppure telefonando allo 041 52.38.673.






Eventuali donazioni in denaro possono essere versate utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
 Centro di studi teologici "Germano Pattaro" - S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
 oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
 presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXVIII | N° 1 | Gennaio-Marzo 2025 | Pubblicazione trimestrale

## Sommario

- |   |              |   |              |
|---|--------------|---|--------------|
|  | _____ pag. 1 |  | _____ pag.12 |
| <b>Editoriale</b>   |              | <b>Proposte di lettura</b>  |              |
| Marco Da Ponte  |              | Fabio Poles - Marco Da Ponte  |              |
|  | _____ pag. 2 |  | _____ pag.16 |
| <b>Quale futuro di una chiesa senza preti?</b>                                    |              | <b>La Settimana di Preghiera</b>  |              |
| <b>Soglie da varcare</b>  |              | <b>per l'Unità dei Cristiani</b>  |              |
| don Antonio Toniolo   |              | Joannes Ruschke - Francesco Moraglia  |              |
| <b>Una chiesa in "emergenza"</b>  |              |  | _____ pag.19 |
| Antonio Fabrizio Papa e Nicolas Guaraldo  |              | <b>Verso il centenario della nascita</b>  |              |
| <b>La settimana sociale di Trieste: i processi</b>                                |              | <b>di don Germano</b>   |              |
| <b>della partecipazione che rigenerano</b>  |              |   |              |
| <b>la vita democratica</b>  |              |   |              |
| Giuseppe Notarstefano   |              |   |              |

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro" - S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il XX marzo 2025

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25 febbraio 1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

**Direttore**  
Marco Da Ponte

**Redazione**  
Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Maria Leonardi, Paola Mangini,  
Antonella Pallini,  
Bianca Maria Tagliapietra,  
Veronica Zanini

**Progetto grafico**  
† Alberto Prandi

**Direttore responsabile**  
Fabio Poles

**Redazione**  
S. Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

**Impaginazione grafica e stampa**  
D'ESTE Grafica & Stampa s.n.c.  
Cannaregio, 5104/b  
30121 Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)  
[www.grafichedeste.it](http://www.grafichedeste.it)